

L'ULTIMO TRENO

Di

Fabrizio Carollo

C'è un treno che solca la notte. L'ultimo treno.

Viaggia stoicamente come se non avesse una meta; viaggia portando un misero fardello di poche anime, stanche e deluse dal giorno appena trascorso.

C'è un uomo, solo nel compartimento: uguale a tanti altri. Isolato e solo nel piccolo spazio, il volto illuminato dalla luce spettrale ed artificiale dei neon difettosi e lampeggianti.

Un uomo giovane nell'aspetto, sfibrato e distrutto nell'animo, impolverato, vecchio e vinto. Un uomo mescolato tra i vari sedili sporchi e strappati.

Un diverso in quel mare di piattezza: un mostro affogato nella mediocrità e nella routine.

Fissa il biglietto e lo rigira tra le dita, mentre la testa si perde nel vuoto e si lascia cullare dal rollio monotono della vettura in corsa: la parte obliterata è sbiadita: impossibile capire da quale stazione proviene e forse non importa granché; tutte diverse eppure tutte paurosamente uguali ed ancora più spettrali, immerse nel silenzio angoscioso di una notte fin troppo calda ed afosa, per essere autunnale.

Un pezzo di carta troppo costoso, il prezzo per un viaggio squallido e la consapevolezza che nessuno ne controllerà la validità.

Lo butterà nel piccolo posacenere sotto il finestrino ancora prima di arrivare a destinazione e sarà comunque la stessa cosa che non averlo mai acquistato.

La depressione si fonde con la frustrazione dell'insonnia ed il riflesso sul vetro umido mostra soltanto le nuove occhiaie sovrapposte alle vecchie, creando il muso di una specie di panda strano e ridicolo. Anche questa notte, la speranza di trovare riposo, di poter chiudere gli occhi e sognare qualsiasi cosa di piacevole è diventata la certezza di dover rimanere sveglio, pur afflosciato dalla debolezza del corpo e della mente.

Troppi sonni mancati, troppi sogni rimandati e negati eppure ancora la capacità di ragionare, di formulare pensieri tristi e nevrotici: ricordi che si rincorrono ed accarezzano ciò che è stato e che più non potrà tornare.

Considerazioni insulse che si accavallano e passano come il treno su cui sta viaggiando, accanto allo sguardo vitreo e perso nell'infinità del piccolo compartimento; un senso di nausea, soffocato dalla solitudine opprimente e quel desiderio...sempre lo stesso. Sempre quella voglia che torna alla ribalta e che diventa più intensa di qualunque altra sensazione.

Qualcosa che vorrebbe ributtare con forza nel limbo delle cose mai pensate ma che non vuole saperne di essere ignorata: è un qualcosa che si è attaccato a tutto ciò che egli stesso rappresenta; si ciba della sua disperazione, dell'insonnia che lo attanaglia, alimentando la sconcertante rabbia che neppure pensava di possedere.

Ogni volta lo combatte. Ogni volta crede di averlo sconfitto. Ogni volta viene battuto.

Un grugnito umano lo strappa e lo riporta alla realtà: le pupille sussultano e rimpiccioliscono per difendersi dalla luce troppo forte. L'idea di non essere solo tra quei sedili lo mette fortemente a disagio e lo fa innervosire.

Si volta lentamente, sporgendo la testa oltre lo schienale per godere dello spettacolo di un ciccione dal vestito troppo stretto e dal volto butterato, che dorme sonoramente due file più indietro. Una cravatta passata di moda che sembra un cappio, una ventiquattrore stretta nelle mani paffute ed un respiro asmatico e fischiante, come il suono di una vecchia locomotiva senza più pressione nella caldaia.

L'unico, opprimente compagno di viaggio in questa notte davvero troppo lunga, come tutte le trascorse, come tutte quelle che verranno.

Chi è? Perché si è ridotto così? Quali saranno i suoi problemi? Cosa vuole da lui?

Niente? Sta dormendo eppure sembra che lo stia guardando: due occhi grassi come il suo corpo. Un maiale spione e fastidioso che andrebbe bene per il tavolo freddo del macello!

Il fetore del suo sudore satura l'aria e invade le narici, soffocando il respiro e la capacità di pensare: tutte le idee svaniscono nella puzza ma quella forte sensazione... quella resta e diventa più forte, più prepotente e non cessa di bussare, di colpire forte alla porta della sua logica, della razionalità a brandelli.

La voce all'altoparlante, troppo forte, annuncia la prossima stazione, la sua stazione. Il viaggio sta per finire, il biglietto gettato nel posacenere senza che se ne sia reso conto.

Un vuoto dentro che lo divora, che lo lascia senza alcuna luce interiore. Un vuoto che reclama qualcuno che sia gettato dentro, per poterlo placare.

I freni stridono, il treno rallenta e si ferma, dando un ultimo strattone: gli occhi arrossati si posano proprio sul cartello che dà il nome alla destinazione e la mano preme con leggera fatica il bottone, facendo aprire le porte con uno sbuffo meccanico e gutturale.

Scende i tre gradini e poggia le gambe stanche sulla banchina. Tutto deserto, come la sua anima. Tutto senza speranza. Tutto sempre uguale.

Il treno riparte senza salutarlo, presto inglobato dalla tenebre: un vento gelido lo accompagna nella passeggiata solitaria fino a casa, camminando al suo fianco, avvolgendolo e fischiandogli nelle orecchie, mentre i lampioni spenti fanno sembrare che cammini nel vuoto, che percorra il buio della sua mente sconvolta, in una gelatina nera e rappresa.

Il vento che porta un ululato; un lupo, forse anche nella sua mente, nascosto sulle colline aspre ed imponenti che fanno da sfondo alla notte tinta di rimpianto.

Percorsi insidiosi e sconosciuti, battuti dal predatore solitario, impegnato nella febbrile ricerca della sua preda; predatore, preda del suo desiderio di caccia, ansimante in attesa dell'agguato, drogato della voglia di ghermire e martoriare. Un lupo che si aggira ansioso nell'intricato labirinto dei boschi, come l'eco dell'anima che corre lungo il dedalo contorto della mente dell'uomo che ha rimpicciolito il grande vuoto ancora una volta; la sensazione è sparita, lasciando la strada sgombra alla tristezza ed all'angoscia di sempre, di ogni momento.

L'odiosa ricompensa del nulla, raggiunta e conquistata ancora una volta e l'euforia che solletica e sparisce prima di essere gustata, suggerendo solo un piccolo rimorso che non può affatto suggerire compassione.

Nella tasca, la mano stringe ancora il coltello insanguinato e l'odore dolciastro di sangue lo inebria, rendendo forse meno tragica la certezza di non poter dormire ancora.

Passeranno le ore... solo domattina troveranno il cadavere.

Lui almeno può riposare.

F I N E